

Quando il Novecento morì nei Balcani

/ 04.12.2017

di Peter Schiesser

Per un attimo, quel passato furioso, quella violenza inaspettata che ci aveva colto di sorpresa la seconda estate dopo la caduta del Muro di Berlino, sono riemersi: nel plateale gesto di Slobodan Praljak, a suo tempo capo delle forze armate croate dell'Erzegovina, di avvelenarsi nell'aula del Tribunale penale internazionale sull'ex Jugoslavia (TPIY), abbiamo rivisto uno sprazzo di quell'assurdità che ci ha accompagnati per quattro abbondanti anni e la sofferente passione dei suoi protagonisti, vittime e carnefici delle guerre che seguirono la dissoluzione della Jugoslavia. Ci è tornata alla memoria la nascita violenta di una Croazia indipendente e quella abortita di una Bosnia troppo divisa fra le sue etnie per poter sperare di esistere.

Non dimentichiamolo: mentre in Occidente si celebrava la sconfitta del comunismo, la dissoluzione dell'Unione Sovietica, spingendo alcuni ad annunciare la fine della Storia (ossia la vittoria finale del capitalismo, della democrazia e della pace), nell'estate del 1991 l'Europa rabbrivì a constatare che la guerra era tornata, sul suo suolo. Dapprima con una guerricciola, durata 10 giorni, scoppiata fra Serbia e Slovenia due giorni dopo che quest'ultima aveva dichiarato l'indipendenza. Costò la vita a 62 persone e il ferimento di 328. Poi con la ben più feroce guerra in Croazia, la cui dichiarazione di indipendenza era stata rapidamente riconosciuta dalla Germania e dal Vaticano, ma avversata dalla Serbia. Quindi un anno dopo con la peggiore di tutte le guerre balcaniche, quella in Bosnia Erzegovina, dove molto presto croati, serbi e bosniaci si combatterono vicendevolmente. E per finire, nel 1998 in Kosovo.

Per chi scrive, fu uno shock constatare che in una Croazia che guardava all'Europa, una gioventù in blue jeans, t-shirt e scarpette eleganti si dava entusiasticamente da fare per caricare i cannoni contro un nemico fino a ieri fratello. La bestia addormentata dei Balcani si era risvegliata. Nomi come Vukovar, Krajina, Sarajevo, Srebrenica, Mostar, Prjedor, Tuzla, ci sono diventati famigliari come simbolo di una ferocia di cui in Europa si era dunque ancora capaci.

La guerra non sarebbe finita se gli Stati Uniti (Bill Clinton presidente) non si fossero imposti su un'Europa incapace di spegnere il fuoco riemerso dal suo passato. E non dobbiamo all'Europa che, a guerre ancora in corso (terminate nel dicembre del 1995), vi fu un consenso generale ad istituire il Tribunale penale internazionale per i crimini nell'ex Jugoslavia. Lo vollero gli americani, ma lo elogiarono anche i russi (presidente Boris Eltsin). Per la prima volta, c'era la possibilità di giudicare una guerra, i suoi crimini e i suoi protagonisti, senza che prevalesse la legge dei vincitori (che non c'erano).

E così è stato? Ricordiamo le principali sentenze del TPIY, che chiuderà i battenti a fine anno: Ratko Mladic, capo delle forze serbe in Bosnia, ergastolo (vedi Roberta Arnold a pagina 29); Radovan Karadzic, presidente della repubblica serba di Bosnia, 40 anni di carcere; Slobodan Milosevic,

presidente della Serbia, deceduto prima della sentenza nel 2006; Ante Gotovina, comandante croato in Krajina, dapprima condannato a 24 anni e poi assolto in appello; Ramush Haradinaj, comandante dell'esercito per l'indipendenza del Kosovo e accusato di crimini contro l'umanità, doppiamente assolto. Due terzi dei condannati sono di etnia serba, mentre croati, bosniaci e albanesi del Kosovo se la sono cavata meglio, più spesso assolti dei serbi. Dunque: giustizia è stata fatta? Qua e là sì. Altre volte, non è stato possibile confermare fino in fondo i capi di accusa. Ma la pace, quella fatta di riconciliazione, no, quella è ancora di là da venire.